

EDITORIALE

di Tullio Seppilli*

Un approccio antropologico (e perciò stesso transculturale) alla problematica della morte si impenna su una constatazione di fondo: che la morte, un evento per eccellenza *biologico*, risulta largamente condizionata, nel suo stesso prodursi e nelle sue specifiche modalità, dal contesto *storico-sociale* in cui essa si verifica, e dà luogo d'altronde nei vari contesti alle più diverse elaborazioni culturali, ai più diversi vissuti individuali e collettivi, alle più diverse risposte comportamentali e organizzative. Così, l'evento biologico della morte assume al tempo stesso nell'uomo larghissime dimensioni socio-culturali, e si differenzia perciò significativamente nei vari contesti di civiltà (e negli stessi eterogenei contesti in cui si articolano le società stratificate).

In questa prospettiva l'impianto di una *antropologia della morte* dovrebbe rivolgersi a tre grandi ordini di processi, che appaiono peraltro intersecarsi intorno all'immagine, al significato e alle conseguenze che la morte rappresenta nei vari contesti sociali:

1. *la morte socialmente interpretata*, riguarda un processo all'interno del quale emergono rappresentazioni, saperi e pratiche connesse alla imponente costruzione culturale destinata, in ciascuna società, a conferire alla morte un orizzonte di specifiche interpretazioni, di precisi significati e, in qualche modo, di possibili prospettive;
2. *la morte socialmente contrastata*, riguarda invece quell'insieme di rappresentazioni, saperi e pratiche connesse a tutte quelle operazioni, dal carattere eterogeneo, che all'interno di ciascuna società vengono attuate per prevenire o avversare quei fattori di rischio ritenuti forieri di morte o, in genere, di insidie per la vita umana. Questo ordine di processo, proprio per il suo costituirsi in ambito socio-culturale, travalica largamente i fondamenti biologici del cosiddetto "istinto di sopravvivenza" e dei meccanismi "naturalisti" di difesa corporea (dalle risposte immunitarie ai comportamenti "spontanei"). Per queste ragioni può, grosso mo-

* Tullio Seppilli è presidente della *Società italiana di antropologia medica* e della *Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute*. seppilli@antropologiamedica.it

do, considerarsi, propriamente, l'area specifica di ricerca della antropologia medica (i vari sistemi medici come "argini contro la morte");

3. *la morte socialmente prodotta*, si riferisce a tutte quelle rappresentazioni, saperi e pratiche connesse al vastissimo ventaglio di operazioni che in ciascuna società, in vista dei più diversi scopi, con le più contrastanti giustificazioni e nelle più varie forme, producono – direttamente o indirettamente, consapevolmente o inconsapevolmente, intenzionalmente o meno e con varia qualità di emozioni e di radicamento nei meccanismi primari di aggressività – un numero impressionante di effetti singoli o diffusi di morte. Questa specifica "produzione di morte" risulta condizionata, in ogni civiltà, dalle strutture di potere, dall'assetto gerarchico dei valori e delle mete individuali e collettive, dagli obiettivi volta a volta perseguiti nel "dare la morte" e dallo stesso valore attribuito alla vita – e alla vita "di chi" – nelle diverse situazioni e nei diversi contesti di riferimento. Appunto per questo, la morte risulta, con notevolissima frequenza, un *evento biologico socialmente prodotto*.

Queste note intendono semplicemente prospettare e in qualche modo articolare alcuni temi e alcune evidenze riguardanti la ricerca intorno al *primo di questi tre ordini di processi*, che abbiamo sinteticamente indicato come *la morte interpretata*, e cioè la vastissima area transculturale delle indagini sulle rappresentazioni e i vissuti individuali e collettivi relativi alla morte e sui rituali e le pratiche sociali che la concernono nei vari contesti storico-sociali: su gran parte di ciò che possiamo definire, dunque, come la *culturalizzazione della morte* e gli atteggiamenti e comportamenti che ne conseguono.

A fronte di questo amplissimo e multiforme oggetto di ricerca, sembra possibile individuare almeno tre principali e distinte direttrici di esplorazione, che cercheremo appunto, qui di seguito, di prospettare.

Una prima direttrice riguarda le rappresentazioni, i vissuti, i rituali e le pratiche che costituiscono in qualche modo la "risposta" a una peculiarità fondante della condizione umana. Nell'uomo, pur con diversa intensità tra le diverse culture, l'acquisita coscienza del sé e della propria individuale esistenza nel tempo, produce una più o meno consapevole rappresentazione della propria vita come un percorso o meglio come un "progetto", che assume senso nel perseguimento di tappe e mete soggettivamente significative. La morte, perciò, prima ancora di essere un evento reale, anticipa la sua presenza nel corso stesso della vita gravandovi come immagine ricorrente e minacciosa della ineluttabile e imprevedibile "fine di ogni progetto" (e di ogni conquista).

- Questa "anticipata" consapevolezza, certamente ansiogena, della ineluttabilità e della imprevedibilità della propria morte, e dunque di una futura inevitabile perdita della propria identità e di ogni "bene" pur faticosamente raggiunto nel corso della vita, sembra essere "tipicamente" e "universalmente" umana; il risultato, appunto, di una identità comples-

sa, tale da abbracciare nella memoria lunghi periodi della propria vita e progettarne i successivi svolgimenti e obiettivi.

- La tematizzazione della morte come rottura di un lungo svolgimento, come fine di una esistenza quotidianamente costruita in vista di piccoli e grandi programmi, come radicale conclusione del proprio individuale progetto di esistenza, accentua certamente, in termini qualitativi, quell’“attaccamento alla vita” che ha peraltro basi nella stessa natura biologica di tutti i viventi. Il costituirsi, in ogni società, sin dai tempi più antichi, di saperi e pratiche “mediche” di ogni tipo per contrastare insieme ai traumi fisici e alle malattie il loro possibile esito mortale, ne è infatti una palese testimonianza.
- E tuttavia, anche questa angoscia della morte, che appare come un “universale umano”, manifesta evidenti eterogeneità individuali e culturali. Eterogeneità individuali, anzitutto, che derivano per ciascuno di noi dalla qualità della nostra vita, dalla valutazione di successi e insuccessi, dal persistere o meno di speranze per il futuro e dunque di obiettivi per i quali impegnarsi, da un bilancio personale, cioè, in cui si sintetizzano situazioni oggettive e valutazioni e vissuti soggettivi su cui pesano ovviamente anche i diversi stili di personalità. Sono noti i casi di persone che di fronte a una grave perdita “si lasciano morire”: una triste casistica sulla quale le scienze umane e la stessa antropologia hanno troppo poco riflettuto, lasciando quasi sempre questa tematica al senso comune popolare, mentre essa costituisce in realtà un nodo esemplare per la disamina del discusso rapporto “mente-corpo”. Fino all’annullamento di ogni attaccamento alla vita, anzi il suo rifiuto, nella rinuncia totale rappresentata dal suicidio.
- Appunto questo bisogno di progettualità, di pensare a spazi della propria vita ancora aperti, “al sicuro dalla morte”, ha alimentato e alimenta gli infiniti tentativi di conoscere in anticipo il proprio destino, e alimenta d’altronde le paure che ispirano questi stessi tentativi: dai pronostici rituali di ogni specie, spesso fondati sulla interrogazione a potenze superiori mediata da specifici sacerdoti, alla interpretazione dei sogni, fino all’ansioso consegnarsi alla diagnosi e alla prognosi di figure professionali della odierna medicina. In merito esiste, come è noto, una vastissima letteratura, peraltro di eterogenea estrazione disciplinare.
- Ma la eterogeneità degli atteggiamenti verso la propria morte, sembra soprattutto legata alla diversità dei retroterra culturali, o comunque a particolari nodi culturali, nel senso che la riduzione della paura di morire, o se vogliamo il peso di valori o rappresentazioni che tale paura in qualche modo inibiscono, appare – come è noto – il risultato di una o di un insieme di specifiche circostanze: (a) una accettazione della morte come unica via compatibile con una personale coerenza o una pubblica testimonianza di fedeltà a precisi principi etici individuali o collettivi (moralì, ideologico-politici, religiosi), (b) una accettazione dei ri-

schì di morte o, a limite, la ricerca stessa della morte come contributo personale al prevalere di una causa collettiva, e (c) una profonda convinzione in una vita ultraterrena in cui ciascuno di noi troverà un riscatto dalle ingiustizie e dai patimenti subiti e dai prezzi pagati per la propria integrità morale – in qualche modo un premio per i propri sacrifici e un lenimento delle proprie sofferenze –, o potrà comunque raggiungere le persone amate decedute prima di lui: una convinzione, quest'ultima, che si accompagna spesso a una concezione della vita come un flusso di generazioni in cui ciascuno occupa solidariamente e responsabilmente un posto e una funzione in una catena ininterrotta di viventi.

Una seconda direttrice riguarda le rappresentazioni, i vissuti, i rituali, e le pratiche conseguenti alla peculiarità anch'essa fondatane della condizione umana (al di là delle sue forme storiche) e cioè che l'uomo, sin dagli albori della sua evoluzione, è vissuto in contesti sociali in cui le risposte ai problemi della sua esistenza sono sempre passate, perciò, attraverso la mediazione di relazioni interindividuali. Tutto ciò fa sì che ognuno di noi proietti verso altre persone del proprio intorno un più o meno profondo investimento affettivo (che coinvolge peraltro i nostri stessi meccanismi di sicurezza), talché la morte di tali persone, e dunque la loro perdita, viene avvertita come grave mutilazione: mutilazione del proprio assetto esistenziale, mutilazione della possibile condivisione di una comunità di ricordi, mutilazione della propria progettualità di vita futura e della stessa speranza di continuità (di qui il senso del lutto e della sua "elaborazione").

È noto che lungo questa direttrice, sempre nell'ambito delle scienze umane, hanno soprattutto indagato le discipline "psi". Di contro, lungo la terza direttrice, sulla quale ci concentreremo ora in modo specifico, le indagini empiriche e la riflessione teorica sono state in larga misura condotte nella prospettiva delle discipline antropologiche (e di quelle affini come la storia delle religioni). È quest'ultima direttrice, in effetti, quella su cui la ricerca antropologica si è più estesamente, e da più tempo, esercitata.

Una terza direttrice prende in considerazione le rappresentazioni, i vissuti, i rituali e le pratiche connesse alla pressoché universale produzione culturale della certezza di una qualche ultraterrena "continuità della vita", della certezza, cioè, dell'esistenza di un qualche orizzonte "al di là della morte".

In tutte le società conosciute, infatti, è accertata in una qualche forma la concezione di una vita ultraterrena e di luoghi che i morti devono raggiungere, attraverso complessi *riti di passaggio*, per condurvi una loro nuova e specifica esistenza. E in tutte le società conosciute i due mondi – quello dei vivi e quello dei morti – sembrano potersi occasionalmente aprire a particolari contatti e, talora, a drammatiche forme di interferenza. Questa concezione di una esistenza dopo la morte è peraltro documentata sin dal Paleolitico superiore.

- Alcune società ritengono che personaggi particolari – sciamani, semi-dei, o altri – possano entrare nel mondo dei morti attraverso percorsi e rituali particolari che devono garantire loro non solo l'accesso a quel

mondo ma anche il successivo ritorno tra i vivi (si veda il mito greco di Orfeo e Euridice o la *funzione psicopompa* di accompagnamento dei defunti nella loro finale dimora, attribuita agli sciamani asiatici).

- Il morto può “tornare”, e nella sua nuova condizione (spettro, fantasma, anima, soffio, “doppio”) è impuro, contaminante, pericoloso, talora minaccioso. Può “tornare” per ottenere dai vivi qualcosa, una vendetta nei confronti di chi lo ha ucciso, per esempio, o la sepoltura rituale che gli è stata negata, senza la quale rimane a metà tra i due mondi, ormai privo di vita ma impossibilitato a varcare l’ingresso degli Inferi.
- Evidenze del timore di un “ritorno” del morto si trovano già nel Paleolitico superiore: nei rituali di *doppia sepoltura* – in cui dopo il disseppellimento del corpo ormai ridotto a scheletro il morto veniva nuovamente e definitivamente inumato – sono talora evidenti precise procedure rivolte a ostacolarli la via del ritorno, per esempio scambiandogli di posto i due femori per impedirgli di camminare. Evidenze etnologiche: il morto viene fatto uscire dalla sua capanna ritagliando nella parete una uscita provvisoria, subito richiusa, perché esso non possa ritrovare il passaggio per il ritorno tra i vivi (si ricordi la discussione sulle cosiddette *porte del morto* situate accanto al portone principale in molte abitazioni medioevali nell’Italia centrale). È peraltro assai diffuso, anche fra noi, e largamente utilizzato nelle trame letterarie e cinematografiche, il “terrore” suscitato, specie durante la notte, dagli spazi cimiteriali.
- Talora si ritiene invece che il morto “ritorni” per prestare aiuto a chi gli è stato vicino: egli veglia sui viventi, continuando a proteggere le persone amate, perché “conosce” cose che i viventi non possono sapere (il marito morto che suggerisce in anticipo i numeri vincenti del lotto alla propria vedova in difficoltà economiche, nella cultura popolare campana). Spesso si crede che a tal fine il morto si manifesti attraverso i sogni, cioè in una *dimensione onirica*, “altra” rispetto a quella della “normalità”, e che utilizzi, per comunicare, un linguaggio simbolico che va decifrato: un’operazione complessa, intorno alla quale ruotano saperi e anche professionalità specifiche.
- Per interrogare i morti sul proprio futuro, su eventi trascorsi o lontani o sulla loro stessa condizione di esistenza, sono diffusamente attuati *rituali di evocazione*, condotti in genere attraverso la mediazione di un operatore “sensibile” (il *medium* nello spiritismo euroamericano).
- In molti contesti si ritiene peraltro che i morti “ritornino” collettivamente, irrompendo nel mondo dei vivi, in determinati periodi ritenuti “cesure”, momenti “liminari”, del ciclo calendariale (così, per esempio, nel *giorno dei defunti*), o per svolgervi particolari rituali (la *processione dei morti* nella cultura folcloristica europea).
- Dalla generale concezione di un possibile “ritorno” dei defunti e dalle eterogenee valenze che vengono loro attribuite, deriva pressoché ovunque, specie nei confronti dei “propri” morti, un atteggiamento sostan-

zialmente ambivalente: di nostalgico affetto e di irrazionale paura, di impegno rituale e di timore di ritorsioni, di *pietas* e di orrore. E si sono sviluppate in ogni contesto eterogenee ma sempre importanti forme magico-religiose di *offerte ai defunti* e di *culto degli antenati* (dalla millenaria consuetudine degli *altarini degli antenati* nella civiltà cinese alla singolare “adozione dei crani” e alla loro periodica “pulizia” nel *culto delle anime purganti* tuttora praticato nelle caverne sotterranee della città di Napoli). Di qui una sorta di contratto, di “scambio simbolico” tra i vivi e i morti: offerte, omaggi e altre cerimonie rituali praticate dai vivi nei confronti dei morti servono a garantire che i morti, dal loro mondo parallelo, non “ritornino” a punire i vivi per qualche torto subito e, anzi, assicurino loro la propria protezione.

- Il complesso mitico-rituale che accompagna il passaggio del morente e poi del defunto alla sua nuova condizione costituisce un nodo importante in tutte le civiltà e assume in alcune società, o in riferimento a talune figure sociali, una notevole imponenza e una straordinaria articolazione.

In numerosi contesti, peraltro, è in occasione di questo “passaggio” che si ritiene abbia luogo un processo in base al quale, attraverso un attento bilancio della vita che egli ha condotto, viene decisa, da una qualche entità superiore, a quale estrema dimora il defunto sia destinato. Si tratta di un complesso mitico-rituale che è in qualche modo diretto a “ricostruire” l’ordine sociale infranto dalla morte, e che solo in epoca recente si è andato significativamente riducendo nella “società occidentale” (a partire forse dalla periferizzazione dei cimiteri urbani, motivata da intenti laico-sanitari, e dunque dalla interdizione della tumulazione nelle chiese e dei campisanti attigui agli edifici ecclesiastici (si ricordi il polemico carne *Dei sepolcri* di Ugo Foscolo, 1807): dai *presagi di morte* alle complicate *prescrizioni* e ai numerosi *tabù* che regolano il trattamento del defunto, l’arredo della sua casa, il vestiario, l’alimentazione e il comportamento dei parenti e del vicinato, fino all’annuncio del decesso e ai rituali connessi al trapasso (la *estrema unzione*), alle esequie e all’insieme delle onoranze funebri (il *pianto funebre*, per esempio, o il *banchetto funebre*), alla sistemazione della salma (la sepoltura, la cremazione, o alle altre pratiche, ciascuna delle quali rinvia a specifiche cosmologie e filosofie della vita), alla distruzione o alla distribuzione dei suoi beni e poi alle forme del lutto e alle successive commemorazioni, infine agli stessi assetti cimiteriali e alle modalità della loro frequentazione.

- Diffusa è peraltro la preoccupazione che il defunto non abbia ricevuto quanto ritualmente necessario per varcare le soglie dell’Aldilà. In aree folcloriche europee (per esempio in Italia e in Francia) si ritiene che i nati morti e i deceduti prima del battesimo, “innocenti” dunque ma non ancora “cristiani”, vedano preclusa la soglia del Paradiso: in merito sta solo ora scomparendo la diffusa credenza che i sacerdoti di certi edifici ecclesiastici (detti chiese *à répis*) abbiano il potere di resuscitare per pochi attimi il neonato per battezzarlo prima della sua morte definitiva.

- In alcuni contesti – e in forma assai elaborata nel sub-continente indiano (induismo, buddhismo) – è diffusa invece la credenza nella *reincarnazione*, dopo la morte, in un altro vivente, umano, animale o vegetale (*metempsi-cosi*), la cui natura dipende dal comportamento tenuto dall'individuo nel corso della vita precedente: ne risulta così un ciclo ininterrotto di vite, più o meno prolungato, che si conclude in uno stato di totale "liberazione". Vale forse la pena ricordare, a questo punto, il recente costituirsi, di un indirizzo psicoterapeutico, in California e poi in Brasile soprattutto, denominata *past-life therapy* o *terapia de vida passada*, fondata sulla ipotesi che mediante l'ipnosi sia possibile far riaffiorare alla coscienza del paziente episodi traumatici accadutigli nel corso di vite precedenti e, attraverso questo rammemoramento, rimuovere la sindrome nevrotica che ne era derivata.
- È peraltro da sottolineare che a fronte della morte molte culture si sono interrogate sulla sua effettiva "naturalità", ritenendo che "agli inizi", in una condizione "primordiale", la morte non esistesse: *miti di origine* (o *di fondazione*) *della morte*, diretti a interpretare "quando", "perché" e "come", gli esseri superiori abbiano imposto all'uomo di morire, sono infatti attestati presso numerose popolazioni, attribuendo volta a volta tale accadimento alla punizione per la violazione di un tabù o per un peccato o anche a eventi estranei alla responsabilità umana.
- Sembra importante, infine, sottolineare che la centralità e la pluralità delle funzioni sociali connesse alla morte, e la stessa variabile ma permanente entità del fenomeno, costituiscono in ogni società la matrice di un'ampia e assai variegata articolazione di specifici saperi, di specifiche attività e di specifiche professioni, che si traducono peraltro in significative corrispondenti dimensioni organizzative ed economiche. Il fenomeno assume un notevole rilievo, specie nelle società cosiddette "complesse", in riferimento anche al primo soltanto dei tre ordini di processi che abbiamo all'inizio indicato, concernente le rappresentazioni e i vissuti relativi alla morte e i rituali e le pratiche sociali che la concernono: a ciò che abbiamo sinteticamente definito, cioè, come *la morte socialmente interpretata*. Ma se consideriamo altresì gli altri due ordini di processi all'inizio delineati, le multiformi ed estesissime attività, stabili o occasionali, concernenti la lotta per *contrastare* la morte e, soprattutto quelle destinate invece a *produrre* la morte di altri individui, ci rendiamo conto che complessivamente, il peso dei ruoli e delle professioni che ruotano intorno alla morte appare, pressoché in ogni società, davvero imponente. L'età dell'industrializzazione e poi quella della cosiddetta società dei consumi sembrano aver introdotto – nel quadro di un esteso processo di laicizzazione culturale ma anche di un dilagante individualismo, di un crescente edonismo e di un largo sviluppo di valori attribuiti alla giovinezza, alla prestanza e alla salute – una importante scansione nell'atteggiamento occidentale verso la morte. Molti autori segnalano infatti, pur con diversa enfasi e da differenti prospettive disciplinari (antropologiche, sociologiche,

storiografiche), il tramonto di una concezione “tradizionale” della morte. Al di là della paura, nella concezione tradizionale si costruiva nei confronti della morte l’idea di una sua costante “compresenza”. La sua tematizzazione culturale era rappresentata da imponenti orizzonti ideologico-religiosi, da frequenti espressioni verbali e iconiche, dalla centralità dei luoghi di sepoltura e dalle relative forme di culto, dalla ricchezza dei rituali, dei presagi e delle “esperienze” di contatto. Ne emergeva l’idea, comunque, della “naturalità della morte”, della sua “ovvia” presenza, del suo essere in certo senso parte della vita nel continuum delle generazioni (le “ultime volontà” e la “morte nel letto” domestico alla presenza di figli e nipoti).

A tal proposito, la frequenza, in passato, di formulazione come «quando senti che era giunta la sua ultima ora mandò a chiamare i suoi figli» propone forse l’ipotesi di una maggiore capacità, nelle società tradizionali, di “ascoltare” il proprio corpo e di presagire e accettare la propria fine.

A questa concezione sembra essersene sostituita un’altra, di “scotomizzazione della morte”: la morte, pur esibita come spettacolo, ma oggettivata e resa anonima dai mezzi di comunicazione di massa, è invece, nella vita quotidiana, taciuta, occultata, resa sempre più intima e privata, “medicalizzata”, spogliata di simboli pubblici, un “evento eccezionale”, qualcosa di cui è bene non parlare. Assistiamo nelle società tardo-capitalistiche a un crollo di quasi tutte le forme di ritualità collettiva e individuale connesse agli eventi di morte e di quasi tutte le forme di attiva e solidale partecipazione delle reti di vicinato nei confronti dei superstiti – dalla progressiva marginalizzazione e mimetizzazione dei funerali e dalla standardizzazione degli impianti di sepoltura alla progressiva scomparsa di ogni forma di esposizione simbolica del lutto –. Così, la tematizzazione della morte nelle conversazioni e nei rapporti quotidiani risulta largamente bandita (inopportuna e sconveniente come in epoca vittoriana la pornografia, secondo la nota metafora di Geoffrey Gorer) e il lutto viene sempre più diffusamente vissuto come sentimento individuale, protetto da un tacito e rispettato riserbo.

In questo quadro di “rifiuto della morte” è forse da vedere la pratica, affermata soprattutto negli Stati Uniti, della cosiddetta *toilette del morto*, affinché nel momento della sua pubblica esibizione egli riacquisti il più possibile le sue sembianze “da vivo”.

È compito primario della riflessione antropologica valutare gli effetti di questa scotomizzazione, di questa caduta della ritualità collettiva della morte e degli stessi discorsi sul morire e sulla “buona morte”, e le conseguenze che ne derivano sugli equilibri emozionali dei viventi, sulla elaborazione del lutto abbandonata alla solitudine individuale, e sulle stesse pratiche sociali che alla fine della vita vi sono connesse (pensiamo per esempio alle varie forme di “accanimento terapeutico e alle difficoltà che incontra la tematizzazione del “diritto a una morte serena”), al fine di stabilire, nella attuale congiuntura storica, un equilibrato rapporto emozionale e culturale con l’evento biologico e ineluttabile della morte.